

Una simpatica tradizione

In festa domani le "caterinette,"



E' dalla fine del secolo che le ragazze dei laboratori, dei famosi ateliers torinesi, le sardine, ispirandosi alla tradizione francese, celebrano la festa del 25 novembre, la giornata appunto delle «Caterinette». Studenti e sardine torinesi sono stati del resto celebrati in famose canzoni, operette e film che i meno giovani ricordano certamente.

E' passato mezzo secolo. La moda è cambiata, sono cambiate anche le «Caterinette». E' incominciata l'era delle confezioni in serie, dell'industria dell'abbigliamento e la romanzesca sardina di «Addio giovezzia» è svenevole, almeno in alcune zone d'Italia, supplantata dall'attirante giovane ma meno romantica operaria dell'abbigliezza o dalla lavorante a domicilio, collegata egualmente alla industria dell'abbigliamento.

Una volta parlavamo di sardine; oggi parliamo di lavoratrici e lavoratrici dell'abbigliamento: In Italia sono all'inizio 750.000, almeno per i settori più importanti (confezioni, calzature, maglie e calze). Di questi, circa 600.000 sono donne e ragazze.

Contro i 120.000 addetti alle confezioni su misura, ci sono i 320.000 addetti alle confezioni in serie, e ancora i 135.000 del settore calzature, e i 180.000 di quello delle maglie e calze.

Molte delle industrie lavorano essenzialmente per il mercato estero e solo in parte per i consumatori italiani: i nostri bilanci ci costringono infatti a destinare la maggior parte delle entrate a spese indispensabili come il vitto e l'alloggio.

Ma, almeno in parte, c'è una certa tendenza a servire sempre di più non solo della biancheria o delle calzature, confezionate in serie ma anche della maglieria e di abiti per uomo e donna che escono dalle pietre e dalle industrie ed oggi anche dalle grandi industrie che stanno sorgendo specialmente nel Nord.

Ed ecco quindi la moderna «Caterinetta»: sartina di laboratorio, di atelier, ma soprattutto lavorante a domicilio e operaria di fabbrica. Il 25 novembre è la festa di tutte e poche molto è cambiato rispetto a 50 anni fa, l'occasione servirà a ricordare i contratti non applicati, le leggi non rispettate, le lotte contro i bassi salari.

Servirà a ricordare che accanto ai «grandi» della industria dell'abbigliamento ed ai miliardi di profitti, la tradizionale lavorazione artigiana attraversa invece momenti di grande difficoltà.

E infine che parte della popolazione italiana, specialmente in alcune regioni d'Italia, continua ancora oggi a vestirsi con biancheria ed abiti magari usati, comprati nei mercati rionali.

Lavorano praticamente a cottimo ma vengono pagate a giornata - Le pretese del conte Gelli - La lotta per la rinascita dell'economia regionale umbra e gli impegni non mantenuti dal governo d.c.

(Da nostro corrispondente)

SPOLETO, novembre — Vogliono di prepotenza il massimo della produzione, e quando non ce lo facciamo, anche se le macchine ranno male, allora il caporeparto ci fa chiamare in direzione dove i rimproveri non vengono ripetuti. Noi insomma — prosegue una operaia sulla cinquantina, mentre con gesto obbligato si allarga verso di uno dei tanti fiocchi di cotone che hanno reso grigio il suo scutello — diamo un rendimento come se lavorassimo a cottimo, ma veniamo pagate a giornata.

Le buste paga di una «quarantina» ci hanno confermato che le cotoniere hanno i salari più bassi tra gli operai: «Guadagniamo, noi operarie ultimamente specializzate, meno dei salari fissi», precisa una qualsiasi lavoratrice. La paga di una operaia specializzata (prima qualifica) per dieci giorni di lavoro è di 11.827 lire; una operaia comune riceve per le stesse giornate lavorative diecimila lire.

Il conte Gerli, che è il proprietario del cotonificio di Spoleto presso il quale sono occupate in due turni oltre mille lavoratrici, quando da Milano la casa in Umbria una volta o due l'anno, non sente parlare di queste cose. Ha altre preoccupazioni.

Il conte dice che spende troppo

Ai membri della Commissione interna che gli hanno sottoposto la necessità di adeguare le minime paghe al lavoro prestato in condizioni ambientali particolarmente disagiate, il conte Gerli ha fatto e fa immancabilmente rispondere dal direttore generale che per portare a completamento il piano di ammodernamento degli impianti nel cotonificio, iniziato da meno di un anno, sta spendendo una somma che va dai 700 milioni al miliardo di lire.

Certo, il conte Gerli si preoccupa di soddisfare le crescenti domande di cotone lavorato che gli vengono da mercati nazionali ed esteri; la congiuntura è favorevole al-

punto tale che, se qualche operaia vuol lasciare il posto di lavoro, i dirigenti della fabbrica le ricordano che non ancora è scaduto il termine del contratto. Insomma, in seno al cotonificio di Spoleto, la produzione non può scendere di un solo chilo di filato; anzi deve seguire un aumento proporzionale all'entrata in funzione dei modernissimi macchinari, con la massima economia dei costi da realizzare in ogni modo.

Ma è proprio questo che il conte Gerli non vuol ammettere.

Le operarie di Spoleto non trovano difficoltà a dimostrargli che la produzione dell'atato e passata negli ultimi mesi da 90-100 quintali il giorno a 130, nonostante che le maestranze siano state ridotte dal febbraio di 250 unità. Il ritmo di lavoro è divenuto quindi intenso e tende ad aumentare mano a mano che nel cotonificio vengono installati i nuovi macchinari secondo la previsione del piano di ammodernamento.

«Siamo tutte ammalate di fatica», dicono le operate. Il venerdì e il sabato di ogni settimana, dopo appena 30 ore

lavorative sostenute nei primi quattro giorni, dalle 150 alle 170 dipendenti restano a casa perché sfiniti.

Gli stessi operai occupati nel cotonificio (non sono più di 170) riconoscono che tutto il peso della produzione ricade sulle donne.

Non solo il peso, ma anche il disagio perché il cotone e alcune fibre sintetiche devono essere trattate in adatte condizioni d'ambiente: umidità e calore. La temperatura, già di inverno che è estate, oscilla intorno ai 35-40 gradi, mentre le operate di alcuni reparti el-

tre a respirare aria molto umida devono resistere per più di sette ore sotto una continua pioggia d'acqua che viene irrorata sul prodotto da un'irrigatore.

Per cui le cotoniere non sono solo «malate di fatica», nella maggior parte sono affette da pleurite, artritismo, reumatismo.

Trovano quindi giustificazione perfetta le rivendicazioni di maggiorazione, tra cui l'estensione alle operate di tutti i reparti dell'istituto del cottimo e per i bassi salari e per il progressivo sfruttamento delle lavoratrici e per le facilitazioni di cui usufruisce. Tra le altre, energia elettrica e acqua concessa sottoscritta dall'Amministrazione democratica, che intendendo disporre di aziende municipali svolge una politica tendente a mantenere in vita quanto più fabbriche, è possibile nella zona duramente colpita, nell'agricoltura, con decine e decine di poderi abbandonati e nel settore industriale dalla crisi per l'inerzia del governo.

Risultato del tradimento governativo: miniere chiuse, molte industrie smobilitate, al momento 2.000 disoccupati, 1.800 lavoratori espatriati.

All'intransigenza del conte Gerli le maestranze hanno risposto con un primo sciopero, con un altro, con altri ancora; nei prossimi giorni vi saranno nuove astensioni dal lavoro.

Decise a difendere il loro pane

Tra le operate del cotonificio, che non sopportano più di lavorare a cottimo ed essere pagate a giornata, che per il massimo della produzione richiesto dal conte Gerli, vogliono il premio di rendimento, si è scatenata una folla unita che le decine di ore di sciopero hanno consolidato. Quel sindacato che oggi avesse delle perplessità sul futuro della lotta delle operate di Spoleto, resterebbe fuori, irrimediabilmente, dal cotonificio come hanno dimostrato le ultime elezioni per il rinnovo della Commissione interna che hanno dato alla FIOT-CGIL il 71 per cento dei voti sanzionando la sconfitta della CISNAL.

Perché dalla unità che è stata costruita giorno per giorno, tra il calore e l'umidità dei reparti tra i fiocchi e i fili di cotone lavorato, da macelli, sempre più veloci, è scaturita una precisa volontà nel cotonificio non tarderà la normalità fino a quando il lavoro delle operate non sarà riconosciuto immediatamente con l'attuazione del cottimo e del premio di produzione.

Questa è la determinazione delle cinquemila operate cotoniere di Spoleto decise a difendere il loro pane e quello delle loro famiglie. Molte di queste operate lavorano per dar da mangiare a figli e al marito disoccupato, non poche, ragazze, per sostenere i genitori che non hanno trovato più posto nelle fabbriche chiuse e nella miniera di Mornano abbandonata. E sono proprio le giornate operate, che costituiscono oltre il 20 per cento dell'organico di manodopera aziendale, ad essere le vere combattive per conquistare un avvenire all'interno del cotonificio che non sia fatto di pleurite, artritismo o reumatismo.

E tutte le cotoniere che lavorano alle dipendenze del conte Gerli rappresentano con i 300 lavoratori delle cementerie la roccaforte avanzata della classe operaia nello Spoleto, dopo che il governo assestanto un altro colpo all'economia umbra, ha consentito nel febbraio scorso lo smantellamento dell'ultima miniera della zona, quella di Mornano. Sono coscienti di fatto che rappresentano la forza insostituibile alla riscossa di tutto lo Spoleto. Le loro lotte non servono solamente a se stesse, contro l'insudice posizione del conte Gerli che continua a ripetere che ne cotonificio non sostengono le condizioni per la concessione del cottimo e del premio di produzione. La forte e pressante azione sindacale serve anche a richiamare alle sue responsabilità il governo che l'impegno assunto alla Camera dei deputati per la rinascita dell'economia umbra ed in particolare dello Spoleto.

Tali responsabilità le cotoniere le hanno bene individuate e condannate rotando nella misura del 60 per cento per il PCI. E' un voto che vuol dire anche che il conte Gerli arriverà dura a Spoleto.

N. E. FERREIRO



Le operate del Cotonificio di Spoleto all'entrata ed all'uscita dalla fabbrica

Dopo l'avanzata del 6 novembre

Le quattro elette nelle liste comuniste di Roma ci espongono i problemi che intendono affrontare

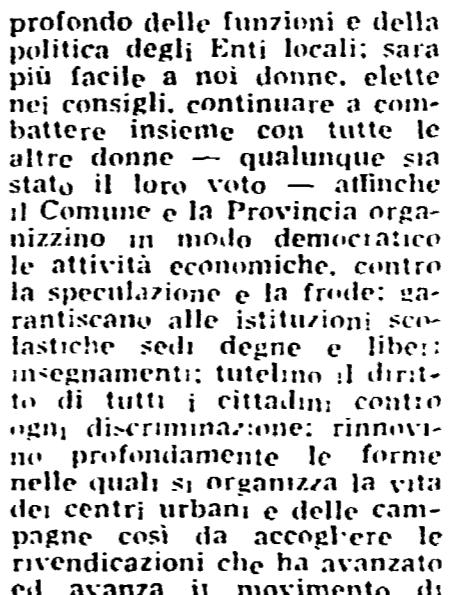
Anna Maria Ciai: «Ci batteremo per trasformare l'assetto strutturale della città», — Livia De Angelis: «Per l'Ente Regione e per la difesa delle autonomie locali», — Maria Michetti: «Nessuna ordinaria amministrazione», — Paola Della Pergola: «L'arte è un patrimonio di tutti»



Anna M. Ciai



Maria Michetti



Paola Della Pergola

Nel corso della recente campagna elettorale per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali, i problemi che interessano più da vicino le grandi masse femminili sono stati ampiamente dibattuti dalle candidate delle liste del PCI. Questi problemi (che vanno dall'assistenza alla politica degli appiavigionamenti, dalla democratizzazione dei rapporti tra potere locale e cittadini all'organizzazione civile) saranno tra i filoni più consistenti dell'attività delle donne elette.

A Roma, ad esempio, nel cui consiglio comunale siedono tre donne (la professoresca Paola Della Pergola, indipendente, Maria Michetti e Anna Maria Ciai) elette nella lista del PCI, e nel cui consiglio provinciale siede Livia De Angelis, anch'ella comunista, il dibattito e l'azione politica attorno a questi problemi saranno portati avanti con decisione.

Parliamo con Anna Maria Ciai, che dal '56 è consigliere comunale. Anna Maria Ciai ha 33 anni, è madre di due maschietti rispettivamente di 10 e di otto anni ed ha mosso i suoi primi passi, nella vita politica, partecipando alla Resistenza romana, in quei rione di Trastevere che è stato e continua a essere una scuola viva di antifascismo. Anna Maria Ciai, che ha partecipato a numerose lotte e che ha anche riportato una condanna per aver preso parte alla manifestazione di Porta San Paolo, ci dice: «Noi ci proponiamo di portare avanti la lotta per la emancipazione della donna nel quadro di una politica comunale democratica. Quando i consiglieri comunisti si impegnano per il decentramento, per la creazione di organi elettori periferici e quindi, per la democratizzazione dei rapporti tra Comune e masse popolari, siedono una lotta che ri-

chiede alla città, della provincia e della regione.

«Quando, ormai, parecchi anni fa — ci dice Maria Michetti, che presiede l'Unione Donne Italiane di Roma e anche la consigliere comunale dal '56 — frequentava il liceo, mi insegnavano a chiamare "paole piane" quelle che nel testo degli scrittori e dei poeti acquistano un valore ed un significato più completo e completo di quello che esse hanno nel parlare comune».

«Mi viene sempre in mente questa distinzione: ogni volta che, all'indomani di una campagna elettorale, mi si propone di fare in modo che all'entrata dei voti delle donne nei confronti del nostro Partito e, più in generale, nei confronti delle forze politiche più avanzate, della sinistra. Non so sfuggire — dice ancora Livia De Angelis — condannare la battaglia in particolare su due questioni: la signorina De Angelis, e gli enti locali, è possibile affrontare meglio i problemi di trasformazione strutturale, sia pur quanto riguarda la modifica dei rapporti contrattuali e sociali e dei rapporti di proprietà, le possibili aperture al sviluppo industriale, con il coinvolgimento di migliaia di redditi familiari? La seconda questione concerne il problema dell'organizzazione civile: l'azione che, consigliere comunale, hanno compiuto i partiti di destra? E' un "voto pieno", cioè un voto pronto, maturato, spesso combattevole, quello che, in particolare le donne, hanno affermato la propria esigenza di emancipazione nel modo più valido, facendo proprie le idee liberatrici del socialismo».

«Tanto più necessario e doloroso — dice Maria Michetti — fare un'analisi dei risultati elettorali che ci aiuti ad individuare le manchevolezze dell'azione del Partito, che se fosse stata più estesa e migliore, avrebbe potuto autore un numero ancora più grande di elettrici a comprendere e a decidere».

«L'autunno che vorrei ricevere e che desidero rivolgere a tutti, gli eletti e in particolare alle donne elette con i voti comunali e quelli di non avvillire mai, il proprio mandato nell'ordinaria amministrazione, ma di riuscire ad esprimere, nelle assemblee, la carica rinnovatrice che è nei voti che noi rappresentiamo. Da ciò traendo ispirazione e forza ci sarà più facile muoverci sulla linea di un rinnovamento

profondo delle funzioni e della politica degli Enti locali; sarà più facile a noi donne, elette, nei consigli, continuare a combattere insieme con tutte le altre donne — qualunque sia stato il loro voto — affinché il Comune e la Provincia organizzino in modo democratico le attività economiche, contro la speculazione e la frode; garantiscano alle istituzioni scolastiche sindacate e libere; insegnamenti: tutelino il diritto di tutti i cittadini contro ogni discriminazione; rinnovino profondamente le forme nelle quali si organizza la vita dei centri urbani e delle campagne così da accogliere le rivendicazioni che ha avanzato ed avanza il movimento di emancipazione delle donne».

A sua volta la professoresca Paola Della Pergola, direttrice della Galleria Borghese, ci ha dichiarato: «Entrando nel Consiglio comunale di Roma come nuova eletta, io non avrò credo, molto per mutare i tempi del mio lavoro, che si è sempre rivolto ai Musei e al patrimonio artistico del nostro Paese. Ma avrò, spero, la possibilità di ampliare e questi temi: dalla Galleria

Borghese all'intera città, ed anche di rivolgermi più direttamente ai cittadini romani. Un episodio accaduto in questi giorni dovrebbe essere, come in tutte le raccolte d'Europa, l'annuale Settimana dei Musei: ad ingresso gratuito, potrà meglio illustrare i miei proponimenti. Ero alcune mattine, già all'ingresso della Galleria a Borgese, e ho veduto entrare una visitatrice incinta, una donna non più giovane, molto modestamente vestita, le cui mani divaricate davano la dura fisionomia quotidiana.

Poiché nella sala le vedo smarrita, l'avvicino e comincio ad illustrare alcune opere famose. Seppi così, conversando, che andava tutte le mattine a fare le pulizie in certi uffici nei dintorni di via Merulana e in via Paisiello, e che, passando davanti alla Galleria Borghese, aveva avuto spesso il desiderio di entrarvi, ma non aveva mai osato fino a quel giorno: «Avevo sempre desiderato — mi disse — di vedere come era fatto un Museo, cosa c'era dentro». Quando le dissi: «Ma lei sa che questi tesori sono anche suoi?», la vidi sgranare gli occhi, incredula e sgomenta, e non poté non pensare alle semplici contadine, alle operate che avevo veduto all'Ermittage di Leningrado, alla Galleria Tretiakov di Mosca, nei Musei di Tashkent o di Bokara, nella zona depressa dell'Asia Centrale, entrate con la disinvoltura dell'abitudine e sostare davanti alle opere con la sicurezza di una conoscenza e di un diritto, che le rendeva partecipi di quelle ricchezze, e insieme tutrie.

Feci quello che vorrei poter, entrando nei nuovi Consigli comunali: far sì che i cittadini romani, accostandosi al loro patrimonio artistico, sentano che non è bene di una élite intellettuale o di classe, ma che appartiene a ciascuno di essi».



Livia De Angelis